

## Intervista a Tiziano Rinaldini

*Pezzarossi: Come ti avevo anticipato, proviamo ad interrogarci su Reggio. Proviamo una rilettura storica che ci aiuti a cogliere caratteristiche e punti di forza della vicenda locale, che possano servirci anche per ragionare sull'oggi e sul domani. Interrogandoci, fuori da visioni agiografiche, sul perché Reggio raggiunse nel secolo scorso traguardi importanti sul piano civile, sociale e dei diritti e sul perché poi è seguita una fase più critica.*

*Rinaldini:* Ci tengo a premettere ai nostri ragionamenti sul percorso di Reggio, passato e presente, un'affermazione netta e cioè che avrebbe poco senso esplorare questo percorso senza tener conto che esso si colloca dentro un contesto di storia più grande, nazionale ed internazionale.

Anzi penso che più localizzi la storia reggiana, senza collocarla dentro il contesto storico più ampio, più ne riduci il senso, perché il valore della storia di Reggio, il suo carattere di interesse, più di quella di altri territori, sta proprio nel fatto che è dentro questa storia "grande". Nel momento in cui la sganci perde interesse, diventa una piccola e mediocre storia locale, come le tante che si possono ricostruire in altre situazioni.

Dico questo perché se c'è una particolarità nel percorso di Reggio, in rapporto con la storia grande, questa sta nel fatto che Reggio nei momenti migliori si è sempre considerata una provincia o meglio una periferia o, diciamo ancor meglio, una articolazione delle grandi città.

Altri territori, anche in Emilia, invece hanno avuto elementi di provincialismo molto più accentuati, a Reggio, e questa è stata la sua fortuna, questo non è accaduto, anche perché non aveva caratteristiche e storia tali da proporsi come capitale di qualcosa, come ad esempio Parma o Modena.

La prima cosa da rimarcare in questa ricostruzione di un percorso storico dagli albori del novecento è che Reggio è uno dei luoghi in cui si sviluppa un'egemonia del movimento socialista, peraltro con caratteristiche particolari, determinate dalla cultura prampoliniana. In questa fase il movimento socialista interpreta la necessità di emancipazione da parte delle grandi masse popolari, che a Reggio sono in grande parte su base agricola. Dà loro i valori, il cielo di riferimento, dentro quelli del Socialismo italiano di quel periodo. In particolare dentro il filone riformista del socialismo italiano, però con questa caratteristica di impianto agrario particolare, che non è quella di Turati, di Milano, per intenderci.

In questa specifica cultura, che a Reggio è dominante, l'antagonista è il prete, il clero, e i commercianti, che vivono - dicevano i socialisti di allora - sulle spalle di chi lavora. Rivendicando che, a differenza dei preti, i socialisti interpretano il vero cristianesimo, fanno quello che dicono, non come i preti che predicano bene e razzolano male.

Questa cultura aveva un'altra caratteristica: non si piangeva addosso. Nel senso che traduceva l'egemonia culturale in qualcosa che implicava la responsabilità politica del fare, del gestire. Questa responsabilità a Reggio sfociò nell'esperienza della cooperazione, a differenza di Parma a esempio, che aveva una prevalenza bracciantile, dove questa cultura sfociò nei grandi scioperi.

Nel contempo le amministrazioni comunali venivano conquistate dai socialisti e questo determinò un circolo ab-

bastanza virtuoso, di reciproco aiuto. Inizialmente si trattava di cooperative di produzione e lavoro, a cominciare da quelle di affittanza. I teorici della cooperazione e i capi del socialismo, per un lungo periodo, non pensavano che questa esperienza fosse il modello per superare la società ingiusta, pensavano che questa fosse solo un contributo rispetto ad un processo generale che al centro vedeva la classe operaia, che a Reggio non c'era. E allora, intanto, noi facciamo le cooperative.

Fior di scritti teorici ribadivano questa visione, tra i quali quelli del fondatore della cooperazione rosse in Italia, Vergnanini, che addirittura fece un libretto che si intitolava "Cooperatismo e marxismo" che, diciamo così, cercava di mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa.

Il tutto dentro un'idea di sviluppo progressivo, evolucionista. Un modello che ebbe una grande presa.

Dov'è che questo modello perse molto del suo peso e della sua efficacia? Quando gradualmente si ebbe uno sviluppo che chiamava in causa centri di potere che andavano al di là della dimensione locale. Non a caso nella nostra storia entrano in pista le Reggiane, che sono spinte da capitali anche non reggiani, ma da una sorta di tentativo della borghesia reggiana di rifarsi rispetto all'egemonia cooperativa inserendo un nuovo elemento nella dinamica economica. Comunque si pensava di mettere in crisi l'idea chiusa di un'economia tutta locale. I socialisti tentarono di contrastare, questo sì, ed è interessante, ma certamente persero la partita. Gli Ordinovisti adottarono una definizione piuttosto spregiativa dell'esperienza dalla cooperazione di allora, classificata come una sorta di "Socialismo cooperativo, un socialismo da bottegai", una cosa simile.

Gli Ordinovisti capirono le Reggiane, mentre i socialisti reggiani non le capirono. Si trovarono di fronte ad una parte di proletariato che ben poco aveva a che vedere col gioco

chiuso dell'esperienza socialista di allora. Tant'è che quando arrivò il fascismo i socialisti qui non lo seppero leggere. Nella loro concezione evoluzionistica e positivista lo considerarono semplicemente un errore della borghesia, una piccola sospensione per proseguire il loro cammino subito dopo. Perché il futuro atteso era il lavoro, il socialismo, eccetera. Tant'è che anche a Reggio come altrove non pochi di quegli anche straordinari socialisti cooperatori pensano addirittura che il fascismo sarebbe potuto trasformarsi in qualcosa di positivo abbandonando il bastone e la violenza. E comunque il fascismo non è quella cosa di così semplice lettura, riducibile ai bastonatori. È un fenomeno che penetra anche nelle contraddizioni che il movimento socialista suscita e nei limiti di un'esperienza che si presenta chiusa ed escludente.

Le uniche forze che capirono il pericolo non passeggiarono del fascismo furono i comunisti (che però erano una stretta minoranza), una parte dei socialisti e gli arditi del popolo. Intuirono, più che capirono, che si trovavano di fronte a un fenomeno nuovo. L'ultima resistenza collettiva importante è quella degli operai delle Reggiane.

Consideriamo questo: in tutta questa fase il conflitto sociale non è una chiave decisiva d'azione del movimento socialista, nel senso che gli interventi sono interventi interni che aggiustano la macchina, la mettono in modo tale che risponda ad esigenze, - le cooperative vanno intese in questo senso - generando magari lavoro ma anche generando mutualismo, coinvolgendo ovviamente i mutuati e tuttavia lasciando fuori tutti gli altri, parte dei quali poi poté diventare base per il fascismo. Penso che sia un'interpretazione fondata, ma forse da approfondire meglio.

Chi capì meglio furono i comunisti i quali però avevano questa visione molto radicale del passaggio obbligato per il comunismo, come quello praticato dai bolscevichi. Tor-

nando al tema del conflitto, ecco, c'è da dire che il conflitto si esercitava alle Reggiane, nel resto del territorio c'era molta cautela.

Questo emerge anche nel contrasto tra Reggio e Parma nello sciopero generale di inizio novecento, quando i parmensi accusarono i reggiani di sabotare lo sciopero generale dei braccianti di Parma.

*Pezzarossi: Mi voglio soffermare su un aspetto che hai richiamato. Questa propensione del movimento socialista reggiano a prendersi la responsabilità, come dici tu, del fare, del gestire. Che poi si esprime nell'esperienza cooperativa. Ecco ti chiederei di approfondire di più. Perché mi pare sia un tratto che troviamo in tutta la storia reggiana, anche successivamente.*

*Rinaldini:* Sì, questa questione che indichi merita una considerazione specifica. Nell'impianto dell'esperienza dei socialisti e operatori reggiani di allora c'era, come detto, una visione che puntava sul "fare", consapevoli però che questo non era il centro, la via per il raggiungimento del socialismo o comunismo. Tuttavia alla fine ti ritrovi solo con il "fare" senza che questo abbia alcun impatto politico sostanziale. Nel senso che in questo fare c'è una sostanziale difficoltà a produrre conflitto sociale.

Un tema cruciale sta qui, nella difficoltà di creare conflitto sociale. Lo vedo come dato di fatto, né positivo né negativo. Insomma in questa fase tu guidi un moto di emancipazione delle grandi masse, affidato più all'evoluzione della storia che ad un elemento di protagonismo classista, qui ed ora.

Questo era demandato ad altre parti magari, qui intanto facevi.

Questa impostazione regge finché è coperta politica-

mente. Quando non è più coperta diventa un problema, ed è un problema che permane, perché poi ritorna in un certo tipo di cultura comunista non solo reggiana. Comunque in questa propensione al fare c'è un contenuto culturale importante, fatto di senso di responsabilità e di organizzazione, che è un elemento non semplicemente reggiano, ma emiliano. Ogni realtà locale emiliana poi ha avuto un modo di manifestare proprie particolarità. A Reggio e a Imola con la cooperazione. In tal senso Reggio fa sempre parte della grande storia più ampia, regionale quanto meno. La tendenza abbraccia tutta l'Emilia. A Parma è meno forte, nel bene e nel male; a Parma c'è un tipo di azionismo e di movimentismo che in parte confluì, anche nei dirigenti, nel fascismo. Pensiamo a De Ambris.

Queste mie sono intuizioni, semplici opinioni, da non intendere come verità storica. Ma questa storia andrebbe chiarita, approfondita.

Ulteriore tema, importante, è quello della cultura mezzadrile. La cultura mezzadrile tende a trovare accordi e soluzioni in genere con forme particolari nel contrasto sulla ripartizione, possibilmente senza conflitto. Diverso è per i braccianti. Per loro c'è il conflitto, poi l'accordo oppure la disperazione della misera condizione bracciantile. Sono temi che andrebbero indagati anche nel loro variare nei diversi luoghi del nostro territorio.

Altra questione è quella del rapporto con la cultura cattolica, relazione non banale. Ricordiamo Don Tesauri in un contraddittorio in piazza con Prampolini. I socialisti si ponevano come veri interpreti della figura di Gesù Cristo. C'è chi banalizza questo, ma allora questi riferimenti in quella società, in quella realtà avevano un senso. Così come va colta la cultura del lavoro e del fare, non a caso i rapporti con quelli che erano considerati lavativi, erano abbastanza severi.

Poi venne il fascismo che lavorò su questa cultura. E oltre a ciò va rimarcato il fatto che a Reggio c'è una forte debolezza di presenza e di cultura liberale. Molto forte. Potrebbe aprirsi una finestra per una analisi sulla "borghegia reggiana", per svolgere una lettura approfondita. Però mi pare che essa, in questa fase, sia inesistente e infatti quando agisce chiama in soccorso capitali non locali, quando cioè si accorge, nella fase prefascista, di aver perso la partita con il "popolo".

La cultura sociale cattolica in qualche misura, è anch'essa oggetto di aggressione della borghesia agraria e mercantile; il primo ucciso fu Denti a Gavasseto (fratello di mia nonna), che fu ucciso mentre stava rientrando da una riunione per organizzare le cooperative bianche.

Episodi di resistenza al fascismo a Reggio ce ne furono, tra i più significativi ci fu quello delle ultime votazioni sindacali alle Reggiane, a fascismo già affermato, con una schiacciante vittoria del sindacato della FIOM che ottenne la maggioranza dei voti. E possiamo ricordare la vicenda famosa della proposta di trasformazione delle Reggiane in cooperativa, che sarebbe stata la fine delle Reggiane ovviamente; oggi è evidente. La proposta prese non pochi voti, ma perse. Era presente Terracini per conto degli Ordinovisti. Si tratta di un episodio significativo.

Dopo c'è il fascismo. Faccio un salto fino alla lotta di Liberazione. Reggio è un territorio come altri in cui l'insoddisfazione verso il fascismo fece un salto decisivo nella diffusa contrarietà alla guerra che favorì il sorgere della lotta partigiana e della Resistenza in uno straordinario incrocio con un livello di direzione e organizzazione di grande intelligenza. E ciò fa sì che la Resistenza a Reggio, ma non solo a Reggio, abbia avuto grande popolarità. Ed è anche per questo che nel primo dopoguerra c'è una fase vivace, erede di quella conflittuale. In questo periodo ci sono figure im-

portanti che compongono la dialettica politico-sociale reggiana, c'è il segretario Camera del lavoro, Gombia (di cui ha scritto Magnanini), Valdo Magnani da una parte e Dossetti dall'altra, che sono i due attori principali della dinamica politica del dopoguerra. Poi c'è la lotta delle Reggiane. Valdo Magnani (espulso dal PCI) va via, Dossetti si trasferisce a Bologna e il mondo cattolico si curva in una dimensione tremenda, anticomunista e antisocialista feroce.

A Reggio come da altre parti, ma qui in maniera particolare, c'è una chiusura difensiva per affrontare una fase molto difficile. Questa chiusura difensiva, che funziona, rimette in pista uno schema: c'è l'immediato intanto da gestire (nel sociale, nel tempo libero, nella cultura...) con un grande orizzonte a cui riferirsi, che è il Comunismo. Per il momento il nesso fra i due momenti è molto scadente. Si fa come si può, per capirsi. Però quel richiamo ideologico è forte e tiene insieme la resistenza dal basso per difendersi. È una condizione che consuma gradualmente quella situazione vivace ereditata dalla Resistenza. Al centro resta solo la politica. Per ciò che riguarda il fare, l'agire si fa quello che si può.

È una fase grigia che coincide con l'allontanamento di Valdo Magnani, c'è un trinceramento duro nella resistenza, fatti che potevano e dovevano portare ad aperture, come l'Ungheria e il dopo Stalin, trovano molta più resistenza a Reggio, rispetto alle altre realtà emiliane. Questo può essere letto in due modi. A Reggio bisognava rinserrare le file a sinistra il più possibile. Questo è un lascito per le fasi successive, ma al tempo stesso ottunde la capacità di Reggio di usare i fatti generali per aprirsi. C'era qualche sacca di prudente apertura come ad esempio Salati e Grappi, ma questa idea di essere di sinistra implicava il fatto che Reggio restasse chiusa. La stessa Camera del lavoro paga un prezzo alto, accentua caratteristiche di una struttura gerarchica

centralista (al di là del grande valore di Iotti). Le categorie erano quasi inesistenti.

Nella politica economica, alla fine degli anni '50, si passa a un certo para-Keynesismo. Artefice di partenza fu La Malfa. Tutto ciò aprì la sponda alla ricerca verso il centro sinistra con un pezzo della democrazia cristiana e con dentro i socialisti.

Come sappiamo questo indirizzo registrò anche tentativi di impedirlo, come ad esempio col governo Tambroni nel 1960. Reggio, non a caso, fu grande protagonista con una grande azione che contribuì a bloccare quell'operazione. Un'azione di nuovo molto politica.

*Pezzarossi: In questa fase si colloca un passaggio cruciale per la storia reggiana, mi riferisco alla vicenda delle Reggiane. Sulla quale peraltro successivamente si è costruita la narrazione che la considera punto di partenza per lo sviluppo economico locale?*

*Rinaldini:* La vicenda delle Reggiane e il suo esito fu un derivato di grande interesse nella storia delle lotte operaie in Italia e di quello che era andato avanti nel Paese. In sostanza per le Reggiane non si era mai aperta una prospettiva per recuperare il ruolo che in passato avevano avuto. Furono messe all'angolo, e o i lavoratori e le lavoratrici accettavano un sostanziale ridimensionamento quantitativo e di peso sociale e politico oppure la prospettiva sarebbe stata ancora più dura.

*Pezzarossi: Secondo te si voleva mettere all'angolo Reggio?*

*Rinaldini:* Sì, si voleva anche questo, ma tieni conto che è un esito condiviso in Italia da tutti i grandi stabilimenti, molto legati alla fase del fascismo, e al ruolo dello Stato.

Furono tutti oggetto di operazioni simili a quella della Reggiane. Alle Reggiane trovarono la resistenza più forte, anche per quello che erano le Reggiane. Però era una situazione che derivava dal fatto che gli americani avevano deciso che aiutavano col piano Marshall solo l'industria privata, a patto che fosse fatto fuori tutto ciò che in Italia dava un peso ad una economia nazionale, ai comunisti e ai socialisti. Le Reggiane in questo quadro erano al centro dell'operazione. La risposta dei lavoratori fu la risposta classica emiliana, cioè si disse "noi siamo in grado di produrre e adesso ve lo dimostriamo". Recuperando quel senso del fare di cui parlavamo prima. Ma era un'azione scollegata dall'idea che potesse funzionare qui ed ora, neanche nel senso di fare una cooperativa, questo non era credibile. A quel punto ci fu una grande straordinaria operazione di artificio retorico, beninteso in un'accezione positiva, che tentò di salvare il senso della lotta dicendo "una vittoria politica e una sconfitta sindacale". In realtà era una sconfitta politica prima che sindacale. Certo senza oscurare il carattere straordinario e glorioso, importantissimo di quella lotta.

Ma che poi, non a caso funzionò come elemento di razionalizzazione, nel senso che si disse e si dice che "lasciò però delle conseguenze che saranno alla base delle successive dinamiche di sviluppo locale". Però nota una cosa. È la ricostruzione della Confindustria e di Mortillaro come esempio del carattere fertile e salvifico delle crisi del capitalismo. Per cui si dice che puoi anche perdere, ma poi tutto diventa positivo, e se, nello stesso tempo, ci sono le sofferenze degli operai, pazienza! È la storia! È una filosofia curiosa, che però è fatta propria anche dalla sinistra, parte della sinistra. Seconda internazionale, e anche Terza: "ci sono delle fasi nella storia in cui puoi anche perdere, ma tanto...". "E le Reggiane farebbero parte di questa storia.

A Reggio tutto rimane compresso, schiacciato fino a

quando c'è il miracolo economico.

Certo c'era qualche importante situazione aziendale nella quale esisteva un certo livello di contrattazione sindacale, ma il quadro complessivo era un quadro privo di conflitto sociale. O comunque con un'idea di conflitto sociale, che quando c'era era semplicemente considerato conflitto sindacale di carattere redistributivo, il conflitto politico era ben altro. È la stessa logica che ha funzionato sulle Reggiane.

Una lunga fase di resistenza, fatta però in modo intelligente, dove resta integra la forza sindacale e politica. In altre parti non è così. In Veneto ad esempio è diverso e dipende da come sei uscito dalla vicenda della Resistenza ed il rapporto con i cattolici, ma il discorso del Veneto andrebbe ulteriormente esplorato.

A un certo punto arriva il boom economico. E genera un mare di apprendisti, gente giovane che lavora. Una nuova leva.

*Pezzarossi: Stai dicendo che col boom economico, che deriva da quelle politiche para keynesiane a cui accennavi prima, cambia lo scenario? Che si apre una nuova fase, nella quale collocare il luglio '60?*

*Rinaldini:* Sì, sì, il luglio '60 sta qui dentro. Sottolineo però una cosa. L'interpretazione da parte della sinistra di quella fase politica non si impernia sulla lotta sociale, ma è tutta politica. Non lo dico in negativo. Comunque si arriva agli anni 60 avanzati senza che le giovani generazioni impegnate si occupino concretamente della condizione degli apprendisti.

Il sindacato in quella fase non aveva molto peso.

*Pezzarossi: E la dimensione della protesta del luglio '60 è invece tutta politica?*

*Rinaldini:* Diciamo così. È politica. Ma prende spunto da una nuova base sociale, i giovani, gli apprendisti. Con una cultura più da rock and roll che da fede nell'Urss. Una situazione sociale e culturale nuova, contaminata da culture giovanili nuove, di rottura.

È questa situazione nuova viene spesa più sul piano politico che sul piano sociale. Sul piano sociale non c'è. Bisognerebbe approfondire, ma una vera e propria apertura generalizzata di conflitto sociale esplicito non c'è. Per esempio guarda la posizione del PCI rispetto allo sviluppo industriale. Pensa alle ceramiche. Il PCI teorizzava l'importanza delle piccole ceramiche. Il nemico sociale era lontano. Il generale diffondersi di artigianato e piccole industrie veniva visto come opportunità di sviluppo e avanzamento, e non come conflitto. Stando attenti di evitare di configgere, e protesi a considerarli alleati. Il nemico dov'è? Il nemico è la FIAT a Torino, piazza Statuto, oppure a livello internazionale l'imperialismo americano. È tutto il più possibile piuttosto sganciato da quello che avviene concretamente nel territorio.

Il movimento è costruito sulle lotte di Liberazione, Algeria, Congo, Lumumba, il franchismo in Spagna e Grimaud. Il conflitto si riferisce a nemici esterni più che interni alla realtà reggiana, e il dibattito riguardava gli elementi culturali. C'era dibattito e discussione sui miti del neocapitalismo o sui film, per esempio su 007.

Però, ecco, ci sono fermenti, grandi fermenti, ad esempio ci si arrovellava sul tema che il capitalismo aveva integrato gli operai trasformandoli in consumatori. E comunque in sostanza, questo è da rimarcare, c'era insofferenza verso il sistema, verso le regole e le culture ufficiali. E questo faceva presa in particolare sui giovani e nel dibattito culturale, a Reggio come in altre situazioni.

Questo c'era. Ma rimaneva un fatto abbastanza separato dalla dimensione della politica ufficiale. Tuttavia a questa

insofferenza a questi fermenti la politica ufficiale dedicò attenzione grazie al periodo importante che Reggio ha avuto col sindaco Bonazzi, con sue aperture culturali che avevano come riferimento Milano. Bonazzi e anche Scolari. Con loro Reggio era frequentata da elementi di critica culturale e politico-culturale di interesse rilevante. Ricordo per esempio che Reggio era frequentata da uno come Spinella, che traduceva il marxismo in una chiave di relazione con la psicoanalisi, la rivista come "Il piccolo Hans". C'era curiosità in merito al dibattito internazione, i rapporti Cina-URSS, c'erano fermenti che si traducevano in cose come l'ospitalità al Living Theatre.

Dov'è che questa situazione però va in crisi, viene delimitata e si fa largo una fase successiva nuova? È con l'arrivo e l'incrocio con quello che avviene nel '68-'69-'70. Quando c'è un soggetto sociale che irrompe. E Reggio ne subisce l'influenza e ne fa parte. Il luogo chiave le grandi università e le grandi fabbriche del nord, ma Reggio a differenza di quanto accade in altri luoghi, appunto perché non si considera una capitale, si sente attratta, si sente parte di grandi luoghi, mentre altre città si isolano e non entrano in questa dimensione.

E cosa succede? Succede che c'è un soggetto sociale che si chiama classe operaia delle grandi fabbriche che prende la parola e dice noi siamo soggetto e anche soggetto politico. Si qualifica di fatto come soggetto politico. A generare questo va attribuito un grande merito anche alla fase di apertura critica e culturale di cui dicevo prima. Però nessuno si aspettava questo. Che l'oggetto si presentasse come soggetto. E fu un periodo straordinario che cambiò le relazioni tra i poteri in Italia; c'era chi la viveva in modo difensivo quella fase, magari nell'attesa o nella speranza che passasse, e chi invece cercò di congiungere politica e lotte sociali in modo tale che si superasse l'antica separazione tra i due livelli.

L'antica rivendicazione del primato della politica. Il sociale viene dopo. Questo venne contraddetto dal movimento dei lavoratori, dal Sindacato e dalla FIOM prima di tutti. Pensa alla vastità del fenomeno: i delegati, gli iscritti e i non iscritti. E fu un fenomeno che non durò lo spazio di un giorno, ma, a differenza che in Francia, protrasse per dieci anni la sua influenza su questo Paese. Gli anni chiave sono la fase 72-73 poi iniziò una fase più complicata. Però accadde una cosa quasi unica. Quel tentativo pose le basi che potevano aprire la strada per un nuovo sviluppo della sinistra. Non solo ma anche a Reggio.

Questo coinvolgimento ha riscontri precisi nelle esperienze delle fabbriche reggiane, in alcune in modo naturale, in altre invece un po' forzato, dall'esterno. Con obiettivi che si proponevano di entrare nel cuore delle condizioni nel lavoro, non solo su salario e orario, ma anche sul potere nel luogo di lavoro, su salute e sicurezza. La Max Mara che fece 170 ore di sciopero nel '69, il primo ciclo delle lotte fatte negli anni 70, finirono non bene, ma non per la sola responsabilità del sindacato. Perché man mano che si andava avanti gli elementi di complicità per far sì che Maramotti non venisse costretto a cambiare le sue relazioni industriali si fecero più forti. E in una qualche misura il sindacato, le lavoratrici e lavoratori si trovarono isolati, apparentemente sostenuti ma in realtà isolati.

Anche il movimento studentesco degli studenti medi a Reggio ebbe caratteristiche di grande unità, estensione e lunga durata, magari un po' apparente o forzata. Tuttavia, mentre le lotte operaie ed il movimento operaio trovarono, a livello nazionale, nella dimensione sindacale la possibilità di proiettare in avanti la loro vita, il movimento delle grandi università, anche per la natura diversa degli studenti rispetto agli operai, dopo poco si frantumò su basi di appartenenze politiche, perse le sue caratteristiche di movimento

diventando terreno di conquista di questa o quella fazione. A Reggio ispirati dal 68 bolognese, dalla Sezione universitaria, questo non avvenne. Il movimento degli studenti medi rimase fortemente in mano a una idea non settaria, di movimento. Ciò grazie alla FGCI. Questo non accadde né a Modena né a Parma. La FGCI a Reggio si caratterizzava molto a sinistra e bruciò il terreno a questo o quel partitello. Però poi si trovò di fronte allo stesso problema; non poté quindi avere il recupero che permise a livello sindacale un respiro temporale e una durata più lunga.

Ricordo poi accanto alle battaglie sui diritti civili (il divorzio, l'aborto...) quelle sui diritti sociali. Il senso della grande battaglia che sempre conduciamo in difesa della Costituzione. Essa costituì allora e costituisce ancora oggi lo spazio di azione per le rivendicazioni sui diritti. Il movimento di allora, finalmente, in nome della Costituzione, poté rivendicare, recuperando un ritardo pauroso. Prima pur in presenza della Costituzione era stato possibile ammazzare decine di sindacalisti e lavoratori, in particolare in Sicilia, negare i diritti ai lavoratori dalla Fiat. La Costituzione però costituì una leva formidabile. Era il quadro giuridico legittimante. Ciò consentì anche a Reggio di mettere in campo battaglie, forze e persone di grande valore, come ad esempio Silvano Consolini e Livio Montanari con il suo impegno per la medicina nei luoghi di lavoro.

Tutto ciò non in un percorso lineare. Voglio ricordare un episodio proprio in controtendenza. La Camera del lavoro di Reggio, proprio in virtù di una forte caratteristica centralistica, portata dalla storia precedente, nel '68, fu l'unica ad approvare l'accordo nazionale sulle pensioni che fu bocciato da tutte le altre Camere del Lavoro.

*Pezzarossi: Voglio soffermarmi sulla lettura della vicenda reggiana in quegli anni. Voglio mettere a fuoco come non c'è*

*solo l'irrompere di una soggettività operaia, ma anche l'attivazione di una soggettività più vasta nel nostro territorio, che si propone in chiave di lotta e di conflitto rispetto al centralismo nazionale. Come ad esempio nella battaglia per istituire servizi sociali ed educativi. Vicende nelle quali il ruolo della rappresentanza politico istituzionale locale si presenta in stretto dialogo con i fermenti sociali. Parliamo del mondo educativo e dello scontro con la DC che vuole mantenere un'egemonia o delle battaglie femminili per i consultori. O della gestione dei luoghi culturali. O di tanti altri aspetti.*

*C'è una saldatura tra una dinamica di rivendicazione dei diritti e di conflitto in un ambito sociale vasto ed una dinamica e azione nel mondo del lavoro.*

*Rinaldini:* Sinteticamente sì, c'è una fase piena di fermenti. I giovani in campo nel lavoro, nella cultura, la fase Bonazzi, con una serie di presenze culturali critiche operanti, anche nella dimensione del fare, non solo dal punto di vista teorico. Questo non succede solo a Reggio, ma anche a livello nazionale; ad esempio il Convegno Gramsci nel 1962, molto importante sulle nuove tendenze del capitalismo; Panzieri e i Quaderni Rossi. Un fermento dunque, reggiano e non solo reggiano. Figure in campi diversi, come il già ricordato Livio Montanari, Loris Malaguzzi Nanni Scolari e Armando Gentilucci nel campo culturale. C'è Spinella, come ricordavamo. Io ricordo tutte le discussioni su Della Volpe. E la fase Ingrao che a Reggio fu importante. Reggio era piena di questi fermenti. Era come se uscisse dalla cappa degli anni '50. Significa che sotto quella cappa germogliavano cose. Non tutto linearmente. Il rientro a Reggio di Valdo Magnani costituì per molti un problema. Persino sulla Iotti persistevano resistenze.

Quindi quella fase di fermenti c'è. Ma è solo nel mo-

mento in cui si impone il conflitto sociale, che tutte quelle cose trovano una possibilità di recupero e di sviluppo e proiezione in avanti a sinistra.

Cioè accade che il richiamo alla classe operaia non è più un richiamo retorico, un richiamo al mito. Ma che essa è divenuta un soggetto in carne ed ossa, che opera: apre il problema delle 150 ore e di scuola e lavoro, l'esperienza di musica e realtà e i rapporti con il territorio, pretende di essere il pilone centrale su cui costruire la forza per un'alternativa a questo sistema.

È questo che rompe un assetto, una relazione tradizionale, non certo solo reggiana, tra la politica e la dimensione del sociale, il rapporto tra il partito che si configura come avanguardia che ha la coscienza di classe e il sociale come il terreno e il luogo in cui va esercitato questo ruolo. Qui invece i due ruoli si dialettizzano ed è una cosa straordinariamente nuova, non solo a Reggio e non solo in Italia, nel panorama internazionale. È uno dei pochi squarci che si aprono sul panorama post Comune di Parigi, Seconda Internazionale, Kautzky poi Lenin, la socialdemocrazia e il movimento comunista, che apre una strada diversa. Forse era davvero una possibilità di dare un altro futuro nello sviluppo del movimento operaio.

Questa strada è stata sconfitta, e anche allora era minoritaria. E Reggio insomma è città di contraddizioni: dove si tengono buoni rapporti con Maramotti, mentre le operaie facevano 170 ore di sciopero, mettila come vuoi... Non solo buoni rapporti, ma anche affari...

Reggio è la città in cui rapidamente ci si ricurva verso la tendenza di fare della politica di nuovo l'assoluto centrale, anche nell'interpretazione di ciò che viene da sinistra, sia in chiave estremista che nella chiave del Partito Comunista.

A Reggio si arriva ad approvare un Piano regolatore con tutti d'accordo. Chi si intende di queste cose sa benis-

simo che questo significa che c'è la pretesa della politica di essere la summa in cui tutto si chiude. E ritorna fuori il tema delle alleanze, che ovviamente è un problema effettivo. Ma qui il sistema di relazioni condiziona tutto: il problema sociale, dello sviluppo delle lotte, della cultura e del fare dei lavoratori. Ricordo discussioni con autorevoli esponenti del partito di allora, negli anni 70, che, di fronte a una questione fiscale di grande evasione su cui intervenire per non favorire la compressione del reddito della classe operaia, rispondevano che occorre fare attenzione a porre il tema, per non mettere a rischio alleanze politiche e sociali importantissime.

Mi pare sia difficile non vedere quanto andava accadendo: il progressivo isolamento della forza di quel soggetto sociale, fino ad arrivare alla sua cancellazione negli anni '80 con la FIAT. Dopodiché il percorso di cancellazione del potere del lavoro diventa un'autostrada e arrivi all'oggi, cioè la riduzione del lavoro a parte insignificante rispetto alla dimensione sociale e politica, senza bisogno di aggiungere altro. La politica non capisce che nel momento in cui il lavoro veniva messo fuori gioco, la sua idea di poter essere di sinistra non era più fondata e quindi si trovava esposta alla leadership degli altri. Poi c'è Blair fino ad arrivare al limite disastroso di oggi, al nuovo nazionalismo, la destra, il pericolo della guerra. Nel frattempo era anche crollata l'URSS e vengono a meno certi orizzonti di riferimento.

A proposito dell'URSS voglio ricordare un'ultima cosa. Nel '68 la FGCI di Reggio dichiarò, in sintonia con la sezione universitaria di Bologna, che con l'invasione della Cecoslovacchia era finita la presunta riformabilità dei sistemi dell'est. Letterale, testuale. Fu una delle poche situazioni in cui la FGCI senza farsi intimidire fece una manifestazione per conto suo per Praga, mentre in tutte le altre parti, il PCI si fece intimidire e si mise in posizione difensiva.

Questo avvenne a Reggio, perché Reggio non si senti-

va una piccola provincia, ma si sentiva parte di qualcosa di molto più grande e complesso, sentimento che si sostanziava ad esempio nel forte rapporto con l'università di Bologna e la sezione del partito all'interno dell'università.

Il mito all'interno della FGCI di Reggio e in particolare del suo gruppo dirigente, non era tanto Mao né Guevara. Nel gruppo dirigente locale il riferimento era semmai la Luxenburg e Allende, e non Castro. La svolta culturale democratica che fu fatta in quel periodo fu molto importante.

E così nel movimento degli studenti il riferimento di quel periodo era Rudi Dutschke, "la lunga marcia dentro le istituzioni". E tutto questo era in coerenza con la realtà a Reggio, come in altri posti, proprio a ragione del fatto che c'era un conflitto sociale democratico in atto, in cui i lavoratori affermavano un loro punto di vista, e non si aspettava che fosse il partito a dare indicazione sul da farsi. Il sindacato assunse un peso importantissimo. La FIOM, la FILTEA e personaggi come Consolini. A Reggio i consigli di fabbrica ed i delegati si costituirono con decisione presa dalla FIM FIOM UILM, adottata in immediata sintonia con Trentin e la FIOM nazionale, a Modena questo non avvenne; la FIOM locale di cui era segretario Eliseo Ferrari rimase diffidente rispetto a questo passaggio.

Il punto è quello detto: tranne che in quel periodo lì, la difficoltà è sempre stata quella di collegare la dimensione del conflitto sociale con la dimensione della politica. Adesso poi sei arrivato al punto che il conflitto sociale compreso quello decisivo tra capitale e lavoro è visto come una patologia e non una fisiologia in una società che tenti di essere democratica.

*Pezzarossi: Vorrei portarti a svolgere le tue considerazioni anche su anni più recenti. Anche solo guardando alle dinamiche economiche del territorio vediamo una fase, fino*

*al 2007, fino all'inizio della crisi economica, nella quale si ha una crescita significativa, in cui certe problematiche si accentuano, se pensiamo che Reggio è stata la provincia dell'Italia che avuto la maggior crescita di residenza per un lungo numero di anni, che è passata dai 400 ai 500 mila abitanti in poco tempo, ed ha visto una dinamica di sviluppo urbanistico dirompente. Sono fenomeni sociali che andrebbero compresi ed analizzati.*

*Rinaldini:* A questi temi dovremmo dedicare uno spazio speciale. Tuttavia ti dico alcune cose. Questa cesura che fai fra una fase ascendente e il periodo successivo, non la vedo. Vedo un continuum che a partire dagli anni '80 e con caratteristiche diverse prosegue coerentemente fino ad oggi. Fatico a distinguere periodi successivi e se guardo all'oggi può essere addirittura peggio col riemergere dei nazionalismi e della guerra. Fa pensare che la fase volga persino al peggio. Tieni conto che questo è il Paese, parlo dell'Italia compreso Reggio nel quale è stato possibile che nella più grande fabbrica d'Italia (sede storica del più influente movimento operaio italiano e dell'identificazione del più grande partito comunista con questo movimento), espellere il sindacato maggioritario, la FIOM, chiuderle la sede, e costringerla a portare fuori le bandiere. Ciò in tutti gli stabilimenti FIAT, nonostante sia stata data la possibilità di votare solo in due stabilimenti dove la posizione aziendale è passata per pochi voti mentre se si fosse votato in tutti gli stabilimenti non sarebbe mai passata. Ed è passata una cosa che è contro la democrazia e la Costituzione. Questo è avvenuto nel silenzio, e nell'isolamento totale della FIOM, con Fassino e Chiamparino che dicevano di votare SI. Anche Reggio visse la cosa come uno dei tanti episodi quotidiani che succedono, questo la dice lunga su quello che è accaduto.

Ma venendo al periodo degli anni '80 vedo non solo

Craxi, vedo gli anni dei BOT - gigantesca operazione di massa in cui si fa credere alla gente che i soldi si fanno con i soldi e non con il lavoro - vedo il taglio dei diritti conquistati, attraverso la ristrutturazione e la frammentazione (ad esempio a Reggio nell'edilizia). Ed ora siamo in grado di fare i conti con cosa ha voluto dire la caduta dell'idea, nel mondo ed in Italia, che il lavoro possa rappresentare il soggetto nel pensare ad un'alternativa di sistema.

Nel frattempo è caduta l'URSS, è accaduto qualcosa di enorme, non rimpiazzato. Non rimpiazzato da percorsi, che nel '69-'70 si erano intuiti. E che sono stati tarpati, in nome del fatto che si è creduto che lo schema fosse sempre quello, e cioè "passata la tempesta poi si torna alla normalità della centralità della politica, e il sociale sotto".

È successa una cosa enorme senza averla nemmeno compresa, forse l'unico che lo capì fu Berlinguer, che forse ci morì, e che pure era uno dei responsabili della fase in cui sicuramente si poteva fare di più.

Noi pensavamo che il cosiddetto "socialismo reale" fosse totalitarismo, noi pensavamo che fosse l'equivalente di dittature autoritarie irrimediabili. Però una cosa è pensare, altro è vedere. Quando ci fu il crollo del muro e dell'Unione Sovietica fu chiaro che quello che immaginavamo era vero e di quello che rimaneva non c'era davvero nulla di riformabile. Queste cose sono pesanti, deprimono la speranza che permette di credere che è possibile anche un altro mondo.

E se vogliamo stabilire una differenza tra la pulsione rivoluzionaria dei consigli del '19-'20 e le lotte del '69-'70 diciamo i consigli del '19-'20 sostenuti dagli Ordinovisti pensavano di occupare la FIAT per prepararsi al fatto che "si andava al comunismo", esperienza russa.

Non avevano l'idea di occupare la fabbrica per produrre un'alternativa gestionale come con le cooperative reggiane, che per una grande fabbrica non era possibile.

L'operaio del '69-'70 non lotta per il comunismo, qualcuno anche, ma nel complesso era una lotta per obiettivi di cambiamento qui ed ora, non il conquistare qualcosa in virtù del fatto che "ti do un po' soldi e tu molla l'osso, che l'osso lo tengo io che sono il padrone", che era la classica lotta sindacale redistributiva, massimo l'orario. Era un soggetto operaio che pretendeva, qui ed ora" di mettere in discussione tempi, ritmi di lavoro, l'orario della mensa, le 150 ore e l'insieme della propria condizione di lavoro e di vita. È una novità, quasi un ritorno a prima della Seconda Internazionale prima che l'affermazione della soggettività del lavoratore non venisse sostanzialmente rinviata al momento del comunismo. Forse in quell'occasione andava sviluppata, mi chiedo se sarebbe stato possibile.

Era in campo un soggetto sociale operaio in modo nuovo. Interpretava una idea generale non corporativa né cooperativa, democratica. Però accanto a questo soggetto c'erano contraddizioni come ad esempio sulle pensioni (le pensioni baby per gli statali o per i ferrovieri la possibilità di andare in pensione a 49/50 anni con l'ultimo stipendio), sulle tasse che erano evase alla grande e soprattutto la non comprensione della sinistra sia moderata che radicale della nuova fase e della risposta che il capitalismo stava preparando. Questa contraddizioni favorivano l'isolamento del soggetto operaio e la sua sconfitta, anche con il contributo delle vicende del terrorismo.

Adesso siamo azzerati, se nella dimensione sociale non compaiono linee interne di conflitto e di affermazione di una soggettività del lavoro, tutto è demandato alla "politica" e siamo ancora dentro a una vecchia storia esaurita. C'è il "giacobino" che dà al popolo la conoscenza che non può avere e prende il potere per fare gli interessi del popolo. Quel modello penso che a sinistra sia finito, esaurito.

Se arriviamo a parlare dell'oggi, il Sindacato è l'unica

forza di massa sopravvissuta, parlando in generale ma anche riferendoci a Reggio. In maniera particolare la CGIL. Ma il sindacato oggi vive un'ambiguità e un'ambivalenza. Che strada prenderà? Chi organizza oggi il sindacato, solo i lavoratori della fabbrica o anche i raiders, i cig, le piccole cooperative sociali? Chi rappresenta? Rappresenta tutti i lavori? Allora deve cambiare molto. Ma se non riesce a contrastare la frammentazione del mondo del lavoro, quella in cui ogni lavoratore è in guerra e competizione con l'altro, il sindacato esaurisce la sua funzione e resta col ruolo di cercare di mettere ordine nel mondo per conto dei poteri centrali e magari facendo un po' di servizi, pur importanti.

A Reggio, ad esempio, che si fa sul tema del lavoro? O meglio di tutti i lavori? C'è difficoltà ad intendere che bisogna occuparsi e rappresentare tutto il lavoro nelle sue varie forme, anche quelli che non sono lavoratori salariati della fabbrica, ma magari sono inquadrati nel lavoro cosiddetto "non subordinato". Ad esempio le partite iva, le cooperative, credo che il sindacato possa essere anche il luogo nel quale organizzare cooperative secondo discriminanti precise di qualità (ad esempio sul piano dei servizi e dell'occupazione).

*Pezzarossi: Qui mi viene da porti il problema del che fare. Oggi. Stai offrendo una visione molto critica delle condizioni attuali. Eppure penso che occorra porsi il problema di una prospettiva da perseguire. Tanto nella dimensione politica che in quella sociale.*

*Rinaldini:* Sì, penso che questa ricerca vada fatta. Credo che il centro di questa ricerca stia nel cercare di ricostruire una pratica e un pensiero di sinistra intorno ai problemi del lavoro in funzione di un processo e un percorso di unificazione sociale del lavoro e di messa in campo di un punto di vista altro, rispetto oggi a quello dominante del capitalismo, sulla

base di valori di giustizia sociale, uguaglianza e solidarietà.

Questo riguarda tanto la dimensione dell'agire politico che quella dell'agire sociale. Ma per ciò che riguarda la politica è bene precisare un punto. Se non si vuole riprodurre lo storico modello di una rappresentanza politica che insegna al sociale che cosa fare, la questione non è tanto quella di avere una politica, una sinistra, che sia più sensibile ai problemi del lavoro. Il punto è un altro. Se consideriamo il quadro di arretramento dei diritti e di frammentazione del lavoro nel quale ci troviamo oggi, l'ambito centrale sul quale lavorare è quello di una riemersione della soggettività del lavoro, del lavoro/lavori com'è oggi.

Una soggettività che in quanto condivisa, costruita e partecipata con i lavoratori e con le lavoratrici, possa costituire una credibile capacità collettiva di trasformazione della realtà e di lotta nei confronti di altri interessi politici e sociali per far valere il punto di vista del lavoro sulla base di valori di giustizia sociale, uguaglianza e solidarietà. In questa visione il ruolo di forze politiche, sociali o sindacali non è negato, ma è concepito come servizio a questo percorso di ripresa di soggettività. Costruendo ciò senza però pretendere di sostituire o prevaricare nelle richieste e nei risultati la decisiva verifica democratica della partecipazione del consenso dei lavoratori interessati.

Per dirla in sintesi il problema è più che "fare il bene dei lavoratori, favorire il fatto che i lavoratori si facciano del bene".

Per come va il mondo oggi è certamente un percorso di ricostruzione molto difficile. Tuttavia ci sono segni che vanno colti come la recente vittoria del Referendum a difesa della Costituzione. A parte l'importantissima forza che il sindacato ancora mantiene. Compagno interessanti novità come il manifestarsi di movimenti e lotte in ambiti nuovi: Amazon, Ryanair, il mondo dei Riders e dei "lavoretti", i

migranti in Puglia e Calabria e altro ancora, in alcuni casi con dimensioni europee.

In questo senso a livello territoriale non serve inseguire dimensioni localistiche che non siano integrate al carattere globale e più generale dei problemi da affrontare e che ripropongano retoriche sul “modello locale, sulla comunità e sulla coesione sociale”.



## In conclusione, alcune note di commento

Volutamente abbiamo dato a questo volumetto un titolo, “Pensieri su Reggio”, che con immediatezza vuole rappresentare quanto non vi siano in questa nostra iniziativa intenzioni e pretese di risposte esaustive, compiute, conclusive. Né avremmo potuto avere il coraggio di pretenderle dai nostri disponibilissimi interlocutori. Abbiamo chiarito che volevamo semplicemente raccogliere prime risposte, attraverso autorevoli e differenti voci, in questa riflessione-interrogazione di cui sentiamo il bisogno.

Tuttavia ci sentiamo di affermare che i quattro contributi che abbiamo raccolto esprimono “pensieri” veramente **densi**.

I nostri quattro, con Ivan Levrini cinque, interlocutori ci hanno offerto, e ancora li ringraziamo, testimonianze impegnate e preziose; ricche di spunti, di stimoli, di sollecitazioni, di tracce da seguire.

Hanno offerto, partendo da visioni ed esperienze differenti, linee di risposta alla nostra interrogazione articolate, differenziate e profonde. Tutti comunque uniti da una attenzione e preoccupazione per l’oggi e da una tensione ad individuare risposte, spazi di lavoro e di impegno.

Come abbiamo precisato, introducendo questa raccolta, nelle nostre intenzioni siamo all’inizio di una ricerca che vorremmo proseguisse, ospitata nelle forme e nei modi che l’ANPI potrà permettersi, e offerta al dibattito pubblico.

Tuttavia per la densità dei ragionamenti e delle sollecitazioni dei quattro contributi che abbiamo qui raccolto, e con l’obiettivo di favorire uno sviluppo del confronto **ci sembra di**

fare cosa utile se enucleiamo nelle righe che seguono quella serie di temi, di snodi, di questioni che abbiamo potuto riconoscere in tutte le testimonianze. Temi trasversalmente condivisi, temi ricorrenti o temi controversi, che però ci paiono dirimenti o illuminanti in questa ricerca. Tali comunque da meritare che vengano un poco fissati nell'attesa che possano costituire base, spunto, stimolo per una interlocuzione che prosegua.

Ovviamente queste nostre indicazioni non fanno niente di più che tentare di individuare temi, mantenendone la problematicità. Non dirimono, non definiscono.

Una prima questione, apparentemente metodologica, ma in realtà di grande sostanza, riguarda la relazione fra storia locale e "grande storia", che sia essa regionale, nazionale o ancor più globale.

In tutti i contributi raccolti la questione esce definita. Reggio sta dentro la grande storia. La visione solo localistica appare insostenibile. E ciò mette in causa certe categorie interpretative che forzano la "reggianità" o il "modello".

Ma nel contempo nei contributi raccolti si rende conto di caratteristiche specifiche delle vicende del nostro territorio. Ci si riferisce al portato di una storia secolare (non siamo stati "piccola capitale", borghesia debole), alle specificità sociali (la mezzadria, le Reggiane), a quelle culturali e "antropologiche" (attitudini solidali o di collettività, attitudini al fare), a quelle della vicenda economica (la crescita urbana recente). Tutta una serie di elementi (assetto sociali ed economici, forze in campo, sedimentazioni culturali, fattori umani, equilibri e rotture) articolati e specifici, che caratterizzano la nostra vicenda rispetto ad altre.

La seconda questione riguarda le riflessioni proposte rispetto al quesito su come si sia potuta realizzare quella che abbiamo definito "fase ascendente" della nostra vicenda secolare.

Il riconoscimento dei tratti e dei fattori generativi di tale “moto”.

A questo proposito sono stati posti un paio di punti preliminari. Se questa rappresentazione sia veritiera e se, in quanto veritiera, sia possibile trovare di essa una interpretazione razionale convincente.

A questi punti fa da contraltare il convincimento che pare presente in tutte le testimonianze che quanto accadde nei decenni di avanzamento non sia riconducibile ad un disegno preordinato, ad un piano predefinito. Piuttosto al generarsi di un circolo virtuoso, fecondo e innovativo, tra un moto, comunque univoco, dal basso, fatto anche di sollecitazioni spontanee e di soggettività forti (il lavoro in primo luogo) e la rappresentanza politico-istituzionale locale di allora.

In un quadro di fermenti, lotte e conflitti, pur dentro un certo rispetto istituzionale.

Assumendo come dato acquisito l'impossibilità di individuare puntualmente i fattori o meglio, diciamo così, la “formula” generativa della “fase ascendente” si può tuttavia provare ad individuare aspetti, richiamati espressamente nelle testimonianze, la cui combinazione, il cui mescolarsi e intrecciarsi, con pesi, dosaggi e prevalenze diverse (e tutte da leggere con accuratezza), ha costituito, in un certo senso, il “motore” di quella fase.

Appare molto stimolante provare a definire e dare sviluppo a diverse espressioni utilizzate nelle interviste: lì si parla di “enzimi”, di “fermenti”, di insieme di fattori umani.

Proviamo di seguito a richiamare o semplicemente a citare i tanti fattori richiamati, come tratti di una esperienza e di una collettività, tanto nel pre fascismo che, soprattutto questo ci interessa, dopo il '45.

Non c'è pretesa di fissare concetti. Il tentativo è quello di, semplicemente, abbozzarli.

- Spirito di comunità, collettivismo, riconoscersi in col-

lettività secondo sistemi di interessi e valori condivisi, **spirito di solidarietà**, identificazione. Soggettività, anche nel lavoro, fiducia nell'azione collettiva.

Da cui un crearsi di movimenti, associazionismo, con rivendicazioni, progetti, proposte.

Dentro queste collettività, questa "densità umana", in stretto rapporto con essa, singoli uomini escono, si distinguono, rappresentano, progettano.

-Presenza nell'azione di un orizzonte di valori, di **idealità**, una spinta morale diffusa, collettiva, un obiettivo di trasformazione generale, un collegamento con le lotte nel Paese, che sconfinava nel permanere, forse più che altrove, delle ideologie, nella adesione alle "chiese".

Quindi non interpretazione corporativa o settaria dei bisogni. Maturazione di un senso di cittadinanza evoluto.

-Apertura alla cultura, all'educazione, all'istruzione. Relazione con il nuovo, la sperimentazione, gli intellettuali. Maturazione di una **visione aperta**.

-Un forte riferimento al **tema sociale**, ai diritti concreti, coscientemente individuati, espressione di bisogni materiali, concreti.

Spirito di rivolta, intolleranza verso le ingiustizie, rivendicazione forte dei diritti in particolare quelli sociali, disponibilità alla **lotta** e al conflitto e poi anche al trovare la sintesi, il punto di caduta in corrispondenza con l'**attitudine al fare**, all'attuare, al porre il problema e cercare di dare una **soluzione**, al prendersi la responsabilità.

-Il generarsi di un **circolo virtuoso con la rappresentanza, la politica**, la sintesi.

Riconoscimento del valore della rappresentanza politica. E anche del primato della politica. Che sconfinava nella delega. Nell'appartenenza acritica alle "chiese".

Se si passa alle considerazioni svolte nelle testimonianze, con riferimento alla fase successiva, quella in cui

si manifestano maggiori criticità e difficoltà, i temi sopra richiamati potrebbero essere rideclinati per converso. E lo sviluppo di una riflessione di questo tipo potrebbe suggerire anche risposte rispetto al che fare oggi.

Non sfugge che nel connotare la fase più recente della storia reggiana, rispetto a quella degli anni '60, '70, '80, occorra considerare che a un certo punto il mondo è cambiato radicalmente. Che assetti precedenti sono stati letteralmente travolti. E che di conseguenza sarebbe sterile riflettere in ottica di rimpianto, quando sono le stesse condizioni materiali e di contesto che sono state radicalmente messe in crisi.

Tuttavia, anche per questa fase più critica, e per il che fare oggi, vale la pena di abbozzare e indicare, nella loro problematicità, temi e spunti che emergono dalle interviste.

Da tutte le interviste si coglie come la difficoltà vissuta e la condizione per pensare positivamente al futuro passa per una ripresa della dimensione e della **prospettiva valoriale, ideale, che non si adatti allo stato di cose esistente**. Come cornice a cui fare riferimento per il rafforzamento di speranze, di soggettività, di spinte al cambiamento.

Viene posto il nodo ineludibile del **ruolo della politica**. O come servizio a soggettività che riprendono o come luogo della sintesi e del disegno e del progetto. Bisogno di sedi e luoghi di confronto.

L'esigenza di una ripresa della rappresentanza (oggi in una condizione di crisi) e della partecipazione.

Viene posta l'esigenza di una **nuova capacità di lettura e interpretazione del contesto sociale**, demografico, etnico, culturale radicalmente mutato. Capacità di studio. E di confronto culturale ed educativo.

C'è la problematizzazione del valore delle sollecitazioni spontanee, dal basso, delle spinte dal **territorio** o di una presunta "antropologia" reggiana come leve per affrontare adeguatamente il futuro.

Infine, al termine di queste nostre considerazioni, l'auspicio che queste quattro interviste, che hanno impegnato i nostri autorevoli interlocutori, e per le quali ancora li ringraziamo, possano costituire davvero un contributo utile ad una ri-cognizione feconda della storia reggiana, utile a rintracciare quei segni del passato e del presente, che ci servono per affrontare il futuro.

Ermete Fiaccadori, Giuseppe Pezzarossi